

Come battere la crisi? Soffiano venti di burrasca sul vertice G7

**DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI**

WASHINGTON. Si preannuncia piuttosto burrascoso il vertice dei ministri economici e dei banchieri centrali del G7 che si terrà nel «weekend» nella capitale statunitense. Dietro la patina dello spirito di collaborazione, sancito dagli incontri di Detroit sulle ricette per combattere la disoccupazione e dalla firma del patto commerciale in Marocco, il club dei sette paesi più industrializzati del mondo sta per riaprire una spinosa questione: quali sforzi deve fare ciascun membro per far uscire il mondo dalla stagnazione? La sola ripresa negli Stati Uniti, in Canada e in Gran Bretagna non è sufficiente a garantire una crescita solida. Europa e Giappone battono in testa. In Asia crescono Cina e India, in America Latina crescono Brasile e Argentina, ma questo non sposta molto i termini del problema. Il là all'economia mondiale, agli spostamenti dei capitali necessari a sostenere la crescita e gli scambi è dato dal vecchio club. Lo stesso club che domina pure le grandi istituzioni finanziarie internazionali. E allora? Allora dietro la reiterata esigenza di collaborazione tra i 7 (del club fanno parte Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canada), ci sono due scogli da superare.

I problemi aperti
Il primo riguarda l'andamento dei mercati finanziari. C'è tensione tra le banche centrali e i governi per gli effetti distortivi sui mercati dovuti al triplice aumento dei tassi di interesse a mercurio. I corsi dei titoli di stato e delle azioni hanno registrato contraccolpi fortissimi. I rendimenti dei titoli sono schizzati verso l'alto, le Borse al ribasso. Il rialzo dei tassi di interesse a lungo termine non è giustificato dall'andamento delle economie reali. E poi c'è da capire quali misure le autorità monetarie devono prendere per evitare da un lato lo scoppio di pressioni speculative, tipo la «bolla» giapponese o la «bolla» finanziaria del 1987, nelle piazze finanziarie asiatiche; dall'altro lato, per evitare i dissesti dovuti alle spettacolari incursioni degli «hedge fund», i fondi finanziari ultraspeculativi che operano nel settore dei «prodotti derivati».

La battaglia dei tassi
Il secondo scoglio riguarda i tassi di interesse ufficiali. L'amministrazione Clinton è piuttosto decisa a forzare la Germania a ridurli ulteriormente. Con maggiore decisione. Rapidamente. Ha detto il segretario al Tesoro Usa, Lloyd Bentsen: «L'altro giorno, il cancelliere Kohl sottolineava il fatto che per l'economia tedesca è primavera. Ricordo che per ben due volte, l'Amministrazione Bush pensava che l'America fosse uscita dalla recessione e per due volte l'economia è arretrata. La cosa importante è prendere misure tali da rendere effettiva la crescita». Ecco la bordata. «Stante che l'economia in Europa è tuttora declinante, c'è tutto lo spazio per ridurre ulteriormente i tassi di interesse».

Il vecchio tema si ripete e difficilmente domenica si avrà una risposta precisa. Il ministro Waigel ha solo detto che le analisi del Fmi danno ragione al punto di vista tedesco: ottimismo sulla congiuntura tedesca. Segno che non è poi così necessario aver fretta sui tassi. Vecchi i temi proposti anche contro il Giappone, che deve abbattere il suo enorme surplus commerciale e accogliere i prodotti americani. Per il Fmi, ci sono buone possibilità di trovare un accordo anti-stagnazione specie dopo la risoluzione del caso russo. Michel Camdessus, direttore generale, ha detto che l'approvazione della seconda «tranche» del prestito di 1,5 miliardi di dollari al governo di Eltsin è giustificata dal migliore controllo sulla politica monetaria ed economica non da motivazioni politiche. D'altra parte, «è all'est che registriamo una concentrazione geografica del rischio per l'economia mondiale», rischio per l'economia mondiale.



La sede centrale della Cariplo a Milano

Giardi/Effigie

Entro l'anno il via all'operazione sul 22% del capitale

Cariplo verso la Borsa con un maxi-aumento

**SOTHEBY'S
mette all'asta quadri e arredi del Ferruzzi**

Il gruppo Ferruzzi ha deciso di mettere in vendita arredi e dipinti provenienti da residenze e tenute di sua proprietà, da tempo chiuse, e a loro volta oggetto di un programma di dimissioni. Si tratta in particolare della tenuta agricola di Barbiola (Toscana) e di abitazioni residenziali di Ravenna, Roma e Milano. Gli oggetti, che il gruppo non ha più interesse ad utilizzare e si trovano attualmente custoditi in appositi magazzini, sono stati affidati per la vendita alla Sotheby's, che organizzerà un'asta per il 7, 8 e 9 giugno, con inizio alle 21, presso la sua sede di Milano, via Broggi 19.

DARIO VENEGONI

MILANO. Sandro Molinari non perde tempo. A due settimane esatte dalla nomina alla presidenza della Cariplo ieri pomeriggio ha presieduto una storica riunione del consiglio di amministrazione nel corso della quale è stato deliberato un aumento di capitale per un massimo di 1.000 miliardi nominali come primo passo verso la quotazione in Borsa.

L'operazione avverrà in due tempi: in una prima fase (entro quest'anno) saranno emesse fino a 600 milioni di azioni Cariplo da 1.000 lire di valore nominale, destinate a investitori italiani ed esteri. In un secondo tempo, entro il giugno dell'anno prossimo, la società lancerà un prestito obbligazionario decennale da altri 400 miliardi. A ciascuna obbligazione sarà associato un warrant per sottoscrivere altrettante azioni della Cassa a partire dall'inizio del '96.

In una prossima assemblea della Spa, il 29 aprile, la Cariplo otterrà l'autorizzazione a chiedere l'ammissione alla quotazione in Borsa. Le azioni collocate sul mercato rappresenteranno il 22% circa del capitale complessivo.

Si tratta come detto di un passaggio storico nella vita della banca, che solo dopo l'approvazione della legge Amato è stata trasfor-

Passaggio storico

A Milano si pone l'accento sulla importante novità della parziale privatizzazione della maggiore Cassa di risparmio del mondo. E davvero la novità si segnala tra le molte che hanno coinvolto il mondo bancario in questi anni. Di certo la Cariplo, che già oggi figura ai primi posti tra le banche italiane per patrimonio netto, entro pochi mesi rafforzerà ulteriormente la sua già impressionante dotazione di mezzi a sostegno della «campagna acquisti» condotta lungo la Penisola.

Quanto allo sbarco in piazza degli Affari, il successo dell'operazione dipenderà soprattutto dal prezzo di emissione (che sarà reso noto solo a ridosso dell'aumento di capitale, e che certamente sarà

molto superiore al valore nominale delle azioni). Rispetto alla privatizzazione della Comit e del Credit, infatti, qui siamo in presenza solo di un primo passo, necessario ma ancora non decisivo. Quasi 4 quinti del capitale resteranno in mano alla Fondazione e alla sua Commissione di Beneficenza nella quale il progressivo arrivo di rappresentanti leghisti rischia solo di accrescere le incertezze di indirizzo.

La Lega, che proprio la settimana scorsa ha nominato i primi due rappresentanti del Comune di Milano nella Commissione (i due attendono ancora le complesse verifiche di rito, e non entreranno in funzione prima di un mese) ha criticato radicalmente la politica della Cariplo, e in particolare gli acquisti di quote nelle Casse minori, sostenendo che la Cassa dovrebbe dedicarsi semmai a radicarsi meglio nella sua area di origine, vale a dire in Lombardia. Un dissidio di fondo sulle strategie destinato a vivacizzarsi mano a mano che il Carroccio riuscirà a sostituire con propri uomini i commissari in scadenza.

I potenziali sottoscrittori dei titoli non potranno non tenerne conto. Varrà la pena di comprare quote di infima minoranza di una banca nella quale la maggioranza litiga sulle strategie?

Il liberismo sfrenato? Alle imprese, piccole e grandi, può solo fare del male

ANDREA MARGHERI

Molti commentatori, dopo l'assemblea della Confindustria, si mostrano convinti che il consenso degli imprenditori e delle loro associazioni al nuovo governo sarà senza riserve. Sarebbe, allora, un inutile esercizio accademico guardare con un po' più di attenzione e di impegno culturale alla riflessione che attraversa tutta la realtà associativa dell'impresa, dalla Confindustria alla Confapi, alle diverse centrali cooperative, alle associazioni artigiane (tra le quali la Cna che apre oggi il suo congresso nazionale).

Ma a fronte delle massicce adesioni alla destra (già così pagliosi nel voto del Nord e contraddette dal voto dell'Italia centrale) appaiono anche significativi elementi che non rientrano in quel teorema, che rivela nel mondo dell'impresa una realtà molto più complessa e contraddittoria.

La vittoria della destra e la radicale trasformazione dell'assetto politico e istituzionale del paese si accompagnano ad una rapida evoluzione della congiuntura e dei mercati internazionali: più opportunità di ripresa e di crescita (in gran parte originate dalla svalutazione della lira), ma anche più marcate esigenze di ristrutturazione e di innovazione organizzativa e tecnologica. Tali esigenze appaiono pressanti, e in taluni casi drammatiche, per le grandi imprese, ma riguardano anche tutto il tessuto dell'impresa diffusa.

Il modello economico e sociale della destra è sembrato a molti imprenditori, soprattutto a quelli già lanciati nella ricerca delle nuove opportunità del mercato mondiale, il più efficace: mano libera di fronte al lavoro, allentamento dei vincoli di solidarietà sociale, riduzione del peso fiscale. Ma queste nuove regole del gioco possono portare a risultati esattamente opposti a quelli sperati. Una brusca ed artificiale accelerazione del meccanismo darwiniano di selezione dei più forti (che nel recente passato sono stati elegantemente definiti «centri di eccellenza» o «campioni nazionali») renderebbe ancor più drammatico il problema dell'occupazione e il conflitto sociale diventerebbe difficilmente governabile. D'altra parte un mercato senza regole introdurrebbe tra i vari tipi di impresa contraddizioni molto aspre. Alla fine esso imporrebbe al sistema-paese vincoli e difficoltà più gravi di quelli che si vorrebbero superare.

Tutte le esperienze dei paesi industriali concorrono a dimostrare che l'impresa e il mercato sono tanto più liberi e dinamici quanto più le regole che ne garantiscono il funzionamento difendono le opportunità di tutti i soggetti economici, non solo quelle di chi è già più forte e potente. La questione è ancor più evidente dopo le dichiarazioni di guerra della destra «contro la «concertazione» e contro gli accordi programmatici tra i diversi soggetti economici. La concertazione è stata assimilata, con una pericolosa avventatezza intellettuale, ai vecchi metodi di «concertazione politica» con i quali in verità non ha assolutamente niente a che vedere. I sindacati (ma anche molti imprenditori, compresi i dirigenti della Confindustria) hanno messo in guardia di fronte a una minaccia che mette in discussione una struttura portante della democrazia italiana.

Tutti sanno che il liberismo esasperato, cieco e di corto respiro è già stato sperimentato con molti insuccessi negli Stati Uniti e in Inghilterra. Lo sanno soprattutto i piccoli imprenditori e gli artigiani per i quali l'accesso al credito e al mercato delle tecnologie resta limitato e difficile, per i quali mancano servizi avanzati di qualità pari a quelli dei concorrenti esteri e sono scarse per un vuoto di governo dell'economia le possibilità di associarsi e di collaborare tra loro in modo flessibile ed efficace. Le piccole e medie imprese, di fronte alla dura concorrenza dello Stato e delle grandi imprese nell'accesso al credito, di fronte al rischio di una maggiore subaltermità nelle grandi scelte di politica economica, possono rinunciare tranquillamente al metodo della concertazione, alla ricerca di un'intesa e di una collaborazione con i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali, a nuove e più efficaci relazioni con le istituzioni locali e con l'ambiente sociale e culturale in cui operano? Proprio la necessità di proiettarsi sui mercati globali impone attenzione alle condizioni locali della produzione.

DA QUI l'interesse straordinario del congresso della Cna, un'organizzazione rigorosamente autonoma, grazie anche al provvidenziale scioglimento delle correnti politiche (e innanzitutto quella del Pds) di cui la stessa cultura di sinistra ha sottovalutato il significato innovativo. Una brusca ed artificiale accelerazione del meccanismo darwiniano di selezione dei più forti (che nel recente passato sono stati elegantemente definiti «centri di eccellenza» o «campioni nazionali») renderebbe ancor più drammatico il problema dell'occupazione e il conflitto sociale diventerebbe difficilmente governabile. D'altra parte un mercato senza regole introdurrebbe tra i vari tipi di impresa contraddizioni molto aspre. Alla fine esso imporrebbe al sistema-paese vincoli e difficoltà più gravi di quelli che si vorrebbero superare.

Tutte le esperienze dei paesi industriali concorrono a dimostrare che l'impresa e il mercato sono tanto più liberi e dinamici quanto più le regole che ne garantiscono il funzionamento difendono le opportunità di tutti i soggetti economici, non solo quelle di chi è già più forte e potente. La questione è ancor più evidente dopo le dichiarazioni di guerra della destra «contro la «concertazione» e contro gli accordi programmatici tra i diversi soggetti economici. La concertazione è stata assimilata, con una pericolosa avventatezza intellettuale, ai vecchi metodi di «concertazione politica» con i quali in verità non ha assolutamente niente a che vedere. I sindacati (ma anche molti imprenditori, compresi i dirigenti della Confindustria) hanno messo in guardia di fronte a una minaccia che mette in discussione una struttura portante della democrazia italiana.

Tutti sanno che il liberismo esasperato, cieco e di corto respiro è già stato sperimentato con molti insuccessi negli Stati Uniti e in Inghilterra. Lo sanno soprattutto i piccoli imprenditori e gli artigiani per i quali l'accesso al credito e al mercato delle tecnologie resta limitato e difficile, per i quali mancano servizi avanzati di qualità pari a quelli dei concorrenti esteri e sono scarse per un vuoto di governo dell'economia le possibilità di associarsi e di collaborare tra loro in modo flessibile ed efficace. Le piccole e medie imprese, di fronte alla dura concorrenza dello Stato e delle grandi imprese nell'accesso al credito, di fronte al rischio di una maggiore subaltermità nelle grandi scelte di politica economica, possono rinunciare tranquillamente al metodo della concertazione, alla ricerca di un'intesa e di una collaborazione con i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali, a nuove e più efficaci relazioni con le istituzioni locali e con l'ambiente sociale e culturale in cui operano? Proprio la necessità di proiettarsi sui mercati globali impone attenzione alle condizioni locali della produzione.

La Pirellina ritrova utili e dividendo

Per Benetton 2.750 miliardi di ricavi e utili alle stelle

FRANCO BRIZZO

ROMA. Torna all'utile la Pirelli e c.: il 1993 si è chiuso con un «nero» dei conti di 43,5 miliardi contro una perdita di 125,6 miliardi del 1992. I soci potranno quindi tornare a beneficiare del dividendo, 50 lire per le ordinarie (lo stesso distribuito per l'esercizio 1991, nel 1992 non era arrivato) e 120 lire per le risparmio (di cui 50 lire relative all'esercizio 1992). Il consiglio di amministrazione della società ieri ha anche esaminato il bilancio consolidato della finanziaria che chiude anch'esso con utile di 43,1 miliardi contro una perdita di 95,7 del 1992. Il conto economico della società, si legge in una nota, include fattori di carattere straordinario il cui saldo positivo ammonta a circa 23 miliardi. Tenuto conto di tutto questo, «gli amministratori, pur prevedendo un risultato positivo per l'esercizio in corso, propongono all'assemblea, in sede di riparti-

infatti il risultato operativo appare già in «nero» per 32 miliardi. Benetton. Ricavi consolidati pari a 2751 miliardi di lire (+ 9,5%), di cui il 70% all'estero; utile netto consolidato di 208 miliardi (+ 12,6%); risultato operativo che sale a 408 miliardi (+ 14,4%); questi i risultati più significativi ottenuti dal gruppo Benetton nel 1993, approvati ieri dal consiglio di amministrazione, che proporrà all'assemblea (convocata per il 25 maggio prossimo) la distribuzione di un dividendo di 385 lire per azione (a fronte delle 350 lire deliberate nel 1993). Un particolare incremento dei ricavi - informa una nota - è stato registrato negli Stati Uniti e nei paesi caraibici (+ 19%), estremo oriente (+ 83%) e nei paesi del medio oriente (+ 51%).

Il programma di sviluppo del gruppo, presente in 120 paesi, prevede una forte presenza nelle aree geografiche extraeuropee, anche attraverso la costituzione di joint

venture produttive e commerciali con partner internazionali. Tra gli altri dati, il margine lordo industriale è salito, dal 39,2 al 42,2% sul fatturato, grazie - si afferma - ad una diminuzione dei costi operativi, favorita dall'avanzata attuazione del programma di razionalizzazione e trasparenza delle attività produttive, che ha portato alla completa integrazione nel sistema industriale benetton di aziende manifatturiere italiane già fornitrici di materie prime e servizi. In parallelo, è proseguito il piano di innovazione tecnologica degli impianti: nel settembre 1993, è entrato in funzione il nuovo stabilimento di Castrette (Treviso), in grado di produrre capispalla, gonne e jeans per un totale di 20 milioni di capi l'anno. Entro il 1995, è previsto il raddoppio della superficie del nuovo stabilimento, per un investimento globale di 100 miliardi di lire. Intanto nel '93 sono stati prodotti 75 milioni di capi di abbigliamento.

Assitalia Nel 1993 153 miliardi di perdite

ROMA. Assitalia ha chiuso l'esercizio 1993 con una perdita di 153 miliardi di lire. Il risultato negativo di bilancio, approvato ieri dal consiglio d'amministrazione, è da ricondursi ad un'azione tesa a rafforzare il patrimonio attraverso il miglioramento del rapporto riserve/premi che passa dal 92% del 1992 al 108% del 1993. Il cda ha anche deciso un aumento di capitale ricorrendo ad un conferimento di immobili da parte Ina. Un secondo aumento di capitale, al quale l'Ina non parteciperà, sarà poi varato nel corso di un'assemblea straordinaria dell'8 giugno. Tornando al bilancio 1993 si rilevano premi prodotti per 2.748 miliardi contro i 2.511 del '92 (+ 9,4%); il reddito netto complessivo degli investimenti ha toccato i 381.995 milioni. Gli investimenti si sono attestati a quota 3.540 miliardi, mentre le riserve sinistre a 4.014 (3.269 nel 1992).

Fisvi Tanzi cede a Cragnotti il suo 20%

ROMA. Calisto Tanzi ha ceduto alla Cragnotti and partners il 20% detenuto indirettamente, attraverso la Itc&p e la Ec&p, nella Fisvi, la finanziaria lucana del mondo cooperativo che si era aggiudicata la Ciro-Bertolli-De Rica. Cragnotti sapeva così al 30% nel capitale della Fisvi, avendone rilevato alla fine dello scorso anno il 10%. In una nota congiunta di Tanzi e Cragnotti si afferma che la vendita è avvenuta «dopo aver ottenuto il gradimento di Fisvi», controllata dal mondo agricolo e cooperativo pugliese e lucano. Il disimpegno di Tanzi era nell'aria dopo l'accordo siglato tra Saverio Lamiranda, presidente della Fisvi, e Sergio Cragnotti, concorrente del patron della Parmalat nel settore del latte. In Fisvi è in corso l'aumento di capitale da 53,2 a 256,8 miliardi, ma il mondo agricolo e cooperativo, secondo Lamiranda, rimarrà azionista di controllo della Fisvi (oggi ha il 52%).

Bot fine mese In rialzo e annuali e trimestrali

ROMA. Frazionali variazioni dei rendimenti hanno caratterizzato ieri mattina l'asta dei 40.000 miliardi di bot di fine mese. In particolare, si sono verificati marginali rialzi sulla durata trimestrale e annuale, mentre i buoni semestrali hanno registrato una lieve limitatura. Le indicazioni provenienti dalle tesorerie sono concordi nel ritenere che l'intero importo sia stato collocato senza difficoltà. I bot trimestrali, offerti in 12.000 miliardi a fronte degli 11.500 in scadenza, hanno registrato un rendimento prossimo al 7,50%, di una ventina di centesimi superiore all'asta precedente. Le tranches di titoli semestrali, pari a 15.000 miliardi (15.500), ha registrato un rendimento vicino al 7,54%, in calo di qualche centesimo rispetto al precedente 7,62%. I bot annuali, offerti in 13.000 miliardi (12.000), hanno un rendimento prossimo al 7,60%, di circa 10 centesimi superiore al precedente di 7,50%.